

# NAOYUKI MURAKAMI

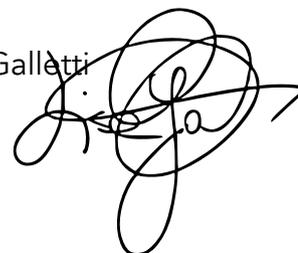
---

ITA

Ci sono delle volte in cui perdiamo la capacità di capire le scale del mondo, di elaborare le distanze, i volumi, le piccole e le grandi cose e, quando ciò accade, un senso di spaesamento ci pervade. Pensandoci, non è una brutta sensazione. Piuttosto si ha come l'impressione di essersi distaccati dalla vera realtà delle cose, dalle scenografie quotidiane e dal mondo fattuale per fluttuare in qualcosa di più incerto, in uno spazio meno definito e sicuramente inedito. Inutile dire che l'uomo è, fin dalla notte dei tempi, attratto dalla novità e dal gioco mentale che essa stessa ha la capacità di generare. La visione di un qualcosa di inedito stuzzica le nostre sinapsi e le stimola, come fa con un sogno che non riusciamo a ricordare del tutto, ma che ci lascia addosso una sensazione vivida, quasi tattile. Quel gioco di forme nuove, percezioni slittate e proporzioni indecifrabili attiva un meccanismo primordiale: ci obbliga a mettere in discussione ciò che credevamo certo, a ridefinire i contorni del reale. E allora ci ritroviamo, forse inconsciamente, a cercare un equilibrio dentro il disequilibrio, un senso dentro il non-senso apparente. Perché, se l'essere umano è incline alla scoperta del nuovo, è anche incline al dare definizioni alle cose, a catalogarle e a dare a quest'ultime un nome, un luogo di nascita, uno scopo e un significato. Non a caso, senza scendere nel dettaglio con discorsi antropologici, è proprio da questo concetto che si genera la cultura umana e la sua evoluzione: dalla voglia di fare proprie le cose e attribuire a quest'ultime un significato ben preciso. Un nome; uno scopo. Ed è così che ciò che è inedito e sconosciuto si trasforma andando a stimolare la mente di chi guarda e andando a creare associazioni fra cose ed elementi sideralmente lontani ma che, nella mente di chi la create sono estremamente veritiere, funzionanti e soggettive. Le fotografie di Naoyuki Murakami abitano esattamente questo reame. Non si tratta semplicemente di immagini del mondo naturale, ma di visioni che interrogano la natura stessa del vedere. In esse, il soggetto non è mai univoco: l'albero non è più un albero, l'acqua smette di essere acqua, la sabbia si fa pelle o orizzonte. Il Tutto perde il suo significato originale e, contemporaneamente, il Tutto acquista un significato inedito e proprio di chi guarda. Queste opere sono un esercizio di metamorfosi continua, una grammatica dell'ambiguità e c'è una lucidità quasi spirituale nel modo in cui queste immagini interrogano lo spazio e il tempo. Come se la macchina fotografica, invece di registrare, meditasse. Come se lo scatto non fosse un istante congelato, ma un respiro che attraversa ogni cosa. L'assenza stessa di colore accentua questo disorientamento percettivo: il bianco e nero non restituisce un mondo più semplice, ma più profondo, più essenziale. Ci costringe a guardare oltre l'apparenza, a decifrare il ritmo interno delle cose. Ogni composizione sembra rivelare una struttura comune che lega le cose del

mondo, un'armonia silenziosa che unisce il battito del cuore alla deriva dei continenti, i flussi sanguigni alle correnti oceaniche. È incredibile come una coltre di foglie e di rami ricordi le immagini diagnostiche di masse vascolarizzate ed arterie. È incredibile come i flutti di un mare in tempesta si trasformino in cieli striati da cirri danzanti nella troposfera. Ed è proprio così che, in questi mondi, la scala si dissolve: ciò che appare come un dettaglio minuscolo potrebbe appartenere a una vastità siderale e l'ordine naturale non viene rappresentato, ma suggerito attraverso forme che si piegano, si spezzano, si moltiplicano in riflessi, venature, ondulazioni. La fotografia non è il punto d'arrivo, ma il punto d'ingresso in uno spazio che respira con la stessa logica del sogno. Possiamo essere formiche o giganti, possiamo essere atomi o l'intero universo. Sta a noi decidere che protagonista essere. E così, la fotografia diventa gesto filosofico. Una domanda silenziosa rivolta al mondo, e allo stesso tempo a chi guarda. Cosa stiamo vedendo? Dove finisce l'albero, dove inizia il cielo? Quante volte, in una vita, vediamo davvero?

Lisa Gallètti

A stylized, handwritten signature in black ink, consisting of several overlapping loops and curves, positioned to the right of the name 'Lisa Gallètti'.

# NAOYUKI MURAKAMI

---

ENG

There are times when we lose the ability to grasp the scales of the world, to process distances, volumes, the small and the large things, and when that happens, a sense of disorientation pervades us. On reflection, it's not an unpleasant feeling. Rather, it feels as though we've detached from the true reality of things, from everyday scenery and the factual world, to float in something more uncertain, a space less defined, and certainly unfamiliar. Needless to say, humans have been drawn to novelty and the mental play it generates since the dawn of time. The sight of something new sparks our synapses, stimulating them like a dream we can't fully remember but which leaves us with a vivid, almost tactile sensation. This interplay of unfamiliar forms, shifted perceptions, and indecipherable proportions activates a primordial mechanism: it compels us to question what we thought we knew, to redefine the boundaries of the real. And so we find ourselves, perhaps unconsciously, searching for balance within imbalance, meaning within apparent meaninglessness. Because if the human being is inclined toward the discovery of the new, they are also inclined to define things, to catalogue them, to give them names, origins, purposes, and meanings. It's no coincidence, without delving too deeply into anthropological discourse, that from this very impulse human culture and its evolution arise: from the desire to claim things as one's own and to assign them specific meaning. A name; a purpose. And in this way, what is unfamiliar and unknown transforms, stimulating the mind of the viewer and generating associations between elements that are vastly distant yet, in the mind of the creator, deeply truthful, functional, and subjective. Naoyuki Murakami's photographs inhabit precisely this realm. They are not merely images of the natural world, but visions that question the very nature of seeing. In them, the subject is never univocal: the tree is no longer a tree, the water ceases to be water, the sand becomes skin or horizon. The Whole loses its original meaning and, simultaneously, acquires a new one, entirely personal to the observer. These works are an exercise in continuous metamorphosis, a grammar of ambiguity, and there is an almost spiritual clarity in the way these images interrogate space and time. As if the camera, rather than recording, were meditating. As if the photograph were not a frozen instant, but a breath passing through all things. The absence of color itself heightens this perceptual disorientation: black and white does not present a simpler world, but a deeper, more essential one. It forces us to look beyond appearance, to decipher the inner rhythm of things. Each composition seems to reveal a common structure binding the elements of the world together, a silent harmony that links a heartbeat to the drifting of continents, bloodstreams to ocean currents. It's astonishing how a layer of leaves and branches can

resemble diagnostic images of vascular masses and arteries. It's astonishing how the swells of a stormy sea become skies streaked with cirrus clouds dancing in the troposphere. And that is precisely how, in these worlds, scale dissolves: what appears as a minute detail might belong to a vast cosmic expanse, and natural order is not depicted but suggested through shapes that bend, break, and multiply in reflections, veins, and undulations. Photography is not the endpoint, but the entry point into a space that breathes with the logic of a dream. We can be ants or giants; we can be atoms or the entire universe. It's up to us to decide what role to embody. And so, photography becomes a philosophical gesture. A silent question posed to the world, and at the same time to the viewer. What are we seeing? Where does the tree end, where does the sky begin? How many times, in a lifetime, do we truly see?

Lisa Galletti

